

Capitolo quarto

Siate il meglio di qualunque cosa siate

*Se non puoi essere un pino sulla cima della collina,
sii un arbusto nella valle ma sii
il miglior piccolo arbusto sulla sponda del ruscello;
sii un cespuglio, se non puoi essere un albero.
Se non puoi essere un cespuglio, sii un ciuffo d'erba
e rendi più bella una strada maestra;
se non puoi essere un luccio, sii un pesce persico,
ma il pesce persico più vivace del lago!
Non possiamo essere tutti capitani, dobbiamo essere equipaggio,
c'è qualcosa da fare per tutti qui,
ci sono grandi compiti da svolgere e ce ne sono di più piccoli
e il compito che devi svolgere tu è il più vicino a te.
Se non puoi essere una strada maestra, sii un sentiero.
Se non puoi essere il sole, sii una stella.
Non è con le dimensioni che vinci o perdi
sii il meglio di qualunque cosa tu sia.*

Douglas Malloch¹

Trovare la propria strada nella selva della distrazione e dello scetticismo

Le difficoltà nel rapporto tra giovani e lavoro, a motivo delle quali una parte consistente della gioventù è tenuta sospesa sprecando i suoi talenti ed il suo tempo, si possono riassumere in due categorie: la desertificazione industriale e la predicazione anti lavorativa.

Per “desertificazione industriale” si intende quel processo che, specie nel Mezzogiorno, conduce ad una condizione di decrescita economica per nulla “felice” visto che porta con sé l’aumento della disoccupazione, l’emigrazione, il calo dei consumi, il crollo del prodotto interno lordo. Tutto ciò a causa delle chiusure aziendali che si susseguono oramai dall’inizio della crisi economica e che segnalano la fuoriuscita di quest’ampia parte dell’Italia dai comparti strategici dell’economia. Il Sud è oggi una terra a rischio desertificazione industriale e umana, dove si continua a emigrare, non fare figli e impoverirsi (Svimez 2015).

¹ *Be the best of whatever you are*, trad. di N. Marini, https://seieditrice.com/le-pietre-bianche/files/2010/04/se_non_puoi_essere.pdf

Oltre alle difficoltà strutturali legate alla mancanza di infrastrutture, al calo di investimenti, al problema dell'accesso al credito, alla mancanza di un sistema di Istruzione e Formazione Professionale all'altezza delle esigenze di un'economia globalizzata, occorre aggiungere l'influenza di una concezione anti industriale sostenuta da chi ritiene che lo sviluppo possa reggersi senza una consistente presenza di aziende energetiche e manifatturiere capaci di esportazione sui diversi mercati del pianeta. Di conseguenza, risulta difficile per i giovani dell'era della crisi decidere quale strada intraprendere, specie in presenza di un'offerta formativa decisamente sbilanciata sul lato dei licei, come se le necessità occupazionali fossero concentrate ancora nella pubblica amministrazione e nelle libere professioni a questa collegate.

Gli effetti della predicazione anti lavorativa si sono fatti sentire nell'intero Paese, sostenuti da un mondo intellettuale che ha contribuito a tenere una parte rilevante dei giovani in una posizione sospesa, lontani dal lavoro e con progetti poco coerenti con la realtà. Il tema del lavoro è entrato oramai da tempo nel comparto dei fenomeni da sottoporre a critica; a causa di un riflesso culturale spesso di derivazione ideologica, poco attento alla realtà concreta dell'economia e della società, si è diffusa tra i ceti politici ed intellettuali la profezia di sventura con il corredo di teorie catastrofiste e di confusi richiami ad un idilliaco mondo preindustriale.

Nel contempo molte persone di cultura si prestano all'opera della "distrazione di massa", contribuendo a rivestire i vari oggetti di consumo di forme estetiche, promesse e narrazioni che alludono alla felicità, ma che non fanno che alimentare il circuito dell'eccitazione e della noia, la forma moderna dell'infelicità che si tenta di mettere a tacere tramite l'agitazione continua e vana.

Una generazione di giovani lasciata sospesa, messa in condizione di non lavorare, di non poter fornire il proprio contributo costruttivo al vivere comune, è preda della vaghezza delle passioni che la espongono ad una grande varietà di stimoli a fronte di una estrema povertà di esperienze rivelative dell'io autentico e capaci di fondare legami consistenti e duraturi. In questa situazione, anche la prospettiva assistenzialistica del "reddito di cittadinanza" fa da paravento ad una mancanza di impegno affinché i giovani possano esperire occasioni di coinvolgimento attivo nella vita comune; si modella così un individuo esageratamente concentrato su di sé, patologicamente introspettivo, esposto a passioni apparecchiate in gran parte da altri, perennemente indignato ma in sostanza povero di partecipazione feconda nella vita sociale.

Per questo i giovani si trovano oggi a fronteggiare un compito inedito rispetto al passato: trovare la propria strada nella selva della distrazione e dello scetticismo che spesse volte si ammanta di protezione, ma che finisce per impedire loro di misurarsi con la realtà e di assumere decisioni coraggiose. Essi hanno però dalla loro parte tre forze formidabili: l'età, il desiderio di cavarsela da sé e di segnare di sé il mondo. Ma per condurre a buon esito il loro compito devono scoprire il proprio io così da acquisire forza di vita.

Nella dinamica della società, vi sono tempi unitari e tempi disarticolati. Nel corso dei primi, le ragioni della vita sono tanto evidenti da essere date per scontate poiché tutti le riconoscono, ed ogni parte della comunità richiama un significato unificante. Nel corso dei tempi frammentati, l'opera umana risulta opaca di ragioni della vita e tende a rendersi infeconda, financo autodistruttiva.

Le opere infeconde sono attività che risentono esclusivamente della ricerca di appagamenti di breve respiro, vissuti nell'esigenza di un eccesso di protezione nei confronti dell'ignoto e del non controllabile; queste provengono da una particolare disposizione d'animo che possiamo definire "sindrome del cielo vuoto" ed anche "incapacità di credere nel miracolo", una sorta di miopia che impedisce di vedere il mistero all'opera. Nei tempi frammentati, la mancanza di riconoscenza per i doni ricevuti si traduce in un'incapacità esistenziale nel porsi nella disposizione propria dell'amore fraterno.

Il cuore della tradizione occidentale propone un modo peculiare di rispondere alle tensioni dell'anima: il compimento dell'opera buona sollecitata dal desiderio originante della conoscenza (chi sono io? quale posto assumo nel mondo? come mi rapporto con gli altri?) che avviene nella forma del dono, del contributo originale all'edificazione dello spazio comune.

Le opere feconde corrispondono al "lavoro buono" che è tale quando rende liberi chi opera e chi si avvale del frutto dell'ingegno e della fatica umana. Esso richiede la capacità di fare memoria ovvero di connettere il presente al passato per delineare il futuro, così da riconoscere il senso autentico delle cose ponendosi nel flusso della storia; inoltre, necessita della capacità di immettere nel lavoro qualcosa della propria anima dando stabilità, durata e valore ai prodotti-servizi offerti alla comunità.

Per risvegliare le facoltà sopite dei giovani, occorre innanzitutto superare gli stereotipi dell'orientamento:

- lo psicologismo ovvero l'idea che per decidere cosa voler fare, occorre fare riferimento a "ciò che si sente", che in buona parte dei casi è l'esito di una presa limitata sul mondo e spesso di seconda mano, non frutto della propria personale esperienza bensì mediata dagli altri (i media, gli amici...);
- l'idea del "rinvio buono" ovvero la tendenza a procrastinare continuamente le scelte riguardanti il progetto personale ed il lavoro mantenendo il giovane sospeso per tutti gli anni degli studi;
- la mancata conoscenza delle dinamiche reali dell'economia e del lavoro, la permanenza degli stereotipi professionali della spersonalizzazione (mentre nelle organizzazioni innovative i ruoli sono disegnati sulle persone) e della precarietà (mentre la caratteristica prevalente del lavoro è la fluidità);
- attribuire un valore predittivo al voto, quando questo esclude l'intelligenza delle mani, lo spirito di iniziativa e di intraprendenza, cui è connessa la classificazione gerarchica ed un po' razzista dei percorsi, così che al vertice ci sarebbero i licei, poi i tecnici, poi i professionali e poi... l'inferno.

Il compito decisivo dell'educazione consiste in queste due mete: riconoscere per cosa si è portati, vale a dire le proprie attitudini, ma anche a cosa si è chiamati, cioè la propria vocazione; trovare un legame sensibile ed operoso, orientato all'azione, tra sé ed il mondo.

Questo riconoscimento e questa scoperta non sono primariamente il risultato di un'operazione concettuale, ma l'esito di un'esperienza, e precisamente di una presa diretta sul reale che si svolge nella forma di un incontro nei contesti in cui si esercitano attivamente le facoltà umane.

Serve quindi fornire ai giovani un'esperienza del reale ampliata, sotto forma di incontri con testimoni, visite in contesti di lavoro, implicazione in attività compiute in cui la cultura è vista come sintesi di sapere propositivo, scoperta della realtà, memoria del passato, novità personale e riconoscenza dei destinatari.

Scoprire negli eventi speciali la propria vocazione

L'idea secondo cui le decisioni importanti per la propria vita – tra cui quella riferita al lavoro che si intende svolgere – sono oggetto di un'operazione meramente intellettuale di natura economicistica, che consiste nel soppesare e confrontare i vantaggi e gli svantaggi delle varie opzioni possibili, rappresenta un immiserimento della condizione umana e non a caso ha prodotto negli anni della piaga della disoccupazione giovanile una quantità di informazioni, di mostre e di fiere la cui numerosità è inversamente proporzionale alla loro efficacia.

Al contrario, buona parte delle vicende decisive della vita risultano dalla riflessione che compiamo in base ad esperienze che risaltano nella massa degli accadimenti della nostra esistenza: si tratta di *eventi speciali* che ci consentono di vivere un rapporto peculiare tra il nostro mondo interiore, con gli altri e la realtà in cui siamo immersi.

Se noi dovessimo studiare la scelta orientativa come un qualsiasi fenomeno psichico, ad esempio l'acquisto di uno smartphone, sicuramente scopriremmo che essa è analizzabile in base a specifiche angolature: le funzionalità, le preferenze dettate dalla moda, il prezzo, il condizionamento del gruppo di appartenenza, ma non coglieremo la sua precisa realtà come accade invece con lo sguardo umano. È tale la prospettiva – la “scala” – che consente alla persona di cogliere nella sua vita il fattore originario ed irriducibile che rivela la vocazione personale.

La modalità attraverso cui la persona coglie la propria vocazione è l'esperienza della corrispondenza, che consegue da incontri che illuminano, in forza delle passioni che trasmettono e della visione che aprono. Ciò richiede coraggio, coinvolgimento pieno e capacità di gestire i momenti di disorientamento e sofferenza.

Nel romanzo *Cerco lavoro* Mauro Sottili spiega bene come la scoperta della vocazione attraversi necessariamente per l'apprendista Gino una fase di buio, illuminata da un incontro con Ettore, titolare di una piccola azienda, che si pone nella sua vicenda come uno di quei miracoli che possono davvero accadere.

Come fa un uomo a non costruire?

Sono già due settimane che sono al lavoro. Sono il precario dei precari, non solo perché mi hanno assunto per un anno a tempo determinato, ma anche perché sono in periodo di prova per un mese. Me l'hanno spiegato bene quando mi hanno fatto firmare la lettera di assunzione: in questo mese ognuna delle parti può mollare tutto subito, anche senza nessun motivo. Non penso che l'ipotesi sia riferita a me. Io di sicuro non posso andarmene, almeno per rispetto ai miei genitori, con la fatica e la fortuna che ho avuto a trovare un posto di lavoro di questi tempi. Che motivo avrei per andarmene?

È più facile che sia il vecchietto a rompersi di me e a darmi un bel calcio e tutti a casa, cioè, io a casa.

Dopo l'iniziale entusiasmo mi sembra di essere piombato in un vicolo cieco. Sono consapevole di non saper fare granché. Tutta la mia forza per cercare di mettermi in mostra e di conquistarmi quel posto di lavoro sembra sia andata un po' scemando.

Forse lo scemo sono proprio io. Pensavo di aver toccato il cielo con un dito solo per aver trovato un posto di lavoro, e poi?

Poi tutto come prima, la solita routine di tutti i giorni. Alzarsi alla stessa ora, colazione, auto, lavoro, pranzo, lavoro, cena. Ecco, forse è la sera che cambia qualcosa. Posso uscire con gli amici o, qualche volta, con la mia ragazza. Mi sembra che un po' di sollazzo ci voglia dopo una giornata passata così, non so come dire. Non è la fatica, non è il trambusto del lavoro, non so nemmeno io che cosa sia. Io sono lì, ma aspetto altro, aspetto sempre qualcosa d'altro, aspetto la sera. Sempre il dopo. Questo mi rende il lavoro più pesante di quello che sia in realtà.

Ogni tanto mi accorgo di perdermi nei miei pensieri. Sto lì davanti a un foglio, biro in bocca, tutto preso dalla gran pensata che sembra stia studiando la soluzione al problema di organizzare la composizione di tutti i pezzi del robot del vecchietto, e invece penso a che cosa fare la sera, mi vengono in mente i miei amici, mi viene in mente il mio professore, come organizzare le vacanze, l'automobile che mi piacerebbe. Tutto che vaga nella mia mente. Nessuno può entrare lì. Così posso fare quello che voglio. Nemmeno il vecchietto o la mamma: lì è un territorio tutto mio. Nessuno può entrarci. Tocca solo a me decidere chi fare entrare e chi lasciare fuori.

A volte mi sembra di essere più libero seguendo i miei pensieri, rincorrendo il dopo, avendo sempre qualcosa da fare o da organizzare, qualcosa che mi scosti da quello che ho sotto le mani. Non che abbia qualche particolare motivo per non lavorare o qualche antipatia per le persone che sono al lavoro. Anzi, devo dire la verità, mi sembra di godere proprio di un grande credito da parte dei colleghi.

Oggi sto progettando il mio week-end con Chiara da un'oretta e, a un certo punto, mi passa vicino il vecchietto, mi mette una mano sulla spalla e con un tono molto tranquillo, mostrando una cura che potevo riscontrare solo nel tono con cui mia madre veniva a portarmi la merenda mentre studiavo, mi dice: «Ciao Gino, come va?».

Subito, quasi rientrando nel mio ruolo, mi riprendo. «Molto bene, signore, grazie».

E lui subito si mette a ridere della mia risposta così formale. «Come, signore? Chiamami Ettore, dammi pure del tu, dobbiamo lavorare insieme, non perdiamoci troppo con queste formalità. Ascolta, finito l'orario di lavoro, passa nel mio ufficio, voglio parlarti di una questione, se puoi».

«Certo, signor Ettore, passo alle diciotto, va bene?»

Va bene, ti aspetto».

Nonostante il suo tono conciliante e amicale, ho il timore che si stia preparando una grande tirata di orecchie. Chissà perché questa sensazione, forse è quello che farei io al suo posto. Se nemmeno io sono molto soddisfatto di me stesso, come possono esserlo gli altri? Come può esserlo il mio capo?



Sono arrivate le diciotto. Entro nell'ufficio del capo con una certa riverenza, come per prepararmi a un match importante.

«Ah, Gino, bravo, sei stato puntuale, grazie per essere venuto».

«Di che voleva parlarmi, signor Ettore?»

«Ti ho detto di non chiamarmi signore».

«Non riesco, è più forte di me».

«Va bene, allora vada pure per il "signor Ettore"».

Ascolta, Gino, volevo parlarti di una faccenda importante, molto importante, cioè di te. È già un po' di tempo che sei qui al lavoro, hai avuto il tempo di conoscere l'ambiente e le persone, ma forse mancano ancora due punti molto importanti. Primo, non conosci ancora bene quale sarà il tuo lavoro vero e proprio, quello per cui ti ho chiamato a lavorare con me; secondo, non ci siamo ancora conosciuti».

«È vero, signor Ettore, in questi giorni mi sento come un pesce fuor d'acqua, cerco di guardarmi intorno, di capire chi sono le persone che ci sono qui, come fanno il loro mestiere. Cerco di conoscere quello che c'è e com'è organizzata l'azienda. In quanto a lei, vedo che è molto indaffarato sia in ufficio che nell'officina. Io vorrei parlarle, ma mi sembra di disturbare».

«È vero, Gino, quello che dici. Però dobbiamo darci un passo diverso».

«Che vuol dire?»

«Vuol dire che tutto questo poteva andare bene per i primi giorni, per un periodo di conoscenza del posto, un approccio iniziale. Non avrai pensato che il tuo lavoro fosse tutto qui?»

«In effetti, è quello che mi stavo chiedendo. Per che cosa mi ha assunto?»

«Vedi, Gino, questa fabbrica da più di quarant'anni sta costruendo delle normali cabine di verniciatura. Sono quarant'anni che facciamo lo stesso prodotto. I nostri venditori girano per vendere le cabine, raccolgono gli ordini, qui li raggruppiamo per tipologia, ordiniamo i materiali e i componenti, mandiamo in officina i pezzi da produrre, li assembliamo, li impacchettiamo e li consegniamo. E un ciclo che dura tre mesi. E così via: tutto si ripete da quarant'anni. Per fare questo lavoro non mi serve nessun altro. Sì, se qualcuno va via o va in pensione mi serve sostituirlo, ma ormai è tutto qua. Tutto si ripete ormai da quarant'anni».

«Beh, tutto sommato potrebbe essere contento di questo» ho detto, così per far vedere che c'ero anch'io nella discussione.

«Sì, è vero, ma adesso non mi basta più».

«Perché?»

«Perché ho un sogno e devo fare i conti con questo mio sogno, non basta più quello che avevo o facevo prima. Devo ricominciare tutto da capo, come quando da piccolo mio padre mi metteva davanti a quattro pezzi di ferro con delle viti e dei bulloni e diceva: "Ecco, costruisci". E io non sapevo nemmeno da dove cominciare, però mi piaceva provare, tentare. Ero io che facevo, mi ingegnavo, mi sembrava di alzarmi di un metro. Ero come un operaio della fabbrica di mio papà. Da lì ho iniziato a sentirmi un uomo, non perché usavo le cose dei grandi o facevo le cose dei grandi, ma perché c'ero io, c'ero io a provare, a conoscere, a tentare. Senza di me c'erano solo dei pezzi di ferro. Che grande impresa è costruire! È una possibilità che ho sempre sentito come grande e buona, fatta a misura per l'uomo. Pensa, Gino: le cattedrali, il campanile di Giotto, le città, le strade, i ponti, i treni, le macchine.

Come fa un uomo a non costruire, a non voler dare forma su questa terra alla sua genialità, ai suoi desideri, alla sua espressività? Siccome desidera vivere, vivendo si esprime, ricerca, scopre, osserva e inventa, capisce, studia, progetta.

Gino, queste parole che ti ho detto adesso, tienile. Tienile tutte. Adesso è tardi, devo andare dalla mia bambina a casa, mi aspetta. Domani mattina riprendiamo il discorso. Ciao, Gino, spero di non averti annoiato».

«No, signor Ettore, ci vediamo domattina, mi chiami quando vuole».

(Mauro Sottili 2012)

È lo stesso autore a spiegare in senso del romanzo in un'intervista in cui si rivolge direttamente ai giovani: «È giusto fare di tutto per cercare un lavoro. Spesso facendo tutto il possibile si fanno anche cose di cui si sa già che l'esito è irraggiungibile. Forse tutti si aspettano il miracolo. Forse anche questo è sintomo di un umano vivo. Io spero che questo modo, spesso poco obiettivo di misurarsi e farsi conoscere, non sia l'unica frontiera della ricerca. Bisogna stare attaccati a qualcuno che possa sostenere. I giovani hanno bisogno di avere qualcuno a cui guardare con speranza, hanno bisogno di vedere esperienze umane belle e vere. Anche in questo mondo del lavoro fatto spesso di squali e gente pronta ad annegarti per emergere esiste un umano bello da vedere, esistono vite intraprendenti, geniali e contente. Un uomo contento del suo lavoro è la cosa più bella da incontrare»².

Egli nell'ultima frase dell'intervista svela il segreto del cercare lavoro: «Tuttavia ho imparato nella mia vita che la cosa importante è essere sempre pronti a guardare con interesse e curiosità quello che si incontra. E così certi del bene che la vita può portare, si sfalda quella paura che spesso impedisce di investire sulle idee, su qualche prospettiva nuova, su un'intuizione. Non è di un particolare mestiere che ha bisogno la società, che sia manuale, tecnico, scientifico, ecc. Quello che serve è questa effervescenza umana che fa lievitare la vita e perciò il lavoro, che è quella circostanza ordinaria e inevitabile di tutti»³.

Ogni persona si attende un'occasione per essere coinvolta in qualcosa che abbia valore. Il lavoro possiede davvero questa possibilità: realizzare opere con lo stesso onore dei tanti che hanno saputo edificare le cattedrali! Perché, come afferma Primo Levi: «Per vivere contenti bisogna per forza avere qualche cosa da fare; oppure qualche cosa da desiderare, ma non un desiderio così per aria, qualche cosa che uno abbia la speranza di arrivarci» (Levi 2012, 146).

Gli eventi speciali sono veri e propri stati di grazia che suscitano dentro di noi una "effervescenza umana che fa lievitare la vita". Se il lavoro è un mettersi all'opera, non è precisamente il dovere che regge l'azione, e neppure l'adattamento alle condizioni dell'ambiente, ma una forza che deriva da stati speciali che segnano in modo sensibile il legame tra la singolarità della nostra vita e la realtà. Una spinta a realizzare ciò che è imprevisto, che esprime un sovrappiù di vita. L'uomo postmoderno non difetta tanto sul dovere, quanto sul sentire. Quindi l'orientamento richiede la possibilità di svolgere esperienze che sappiano replicare al difetto di tensione della vita, che immettano energie vitali nella vicenda personale.

Nell'azione compiuta di natura generativa, la differenza la fa l'energia, quel legame sensibile tra il mondo interiore e la realtà che è la caratteristica di persone

² <http://www.aleagostini.com/cerco-lavoro-libro-mauro-sottili-17092012.html>

³ Ibidem.

volitive e coraggiose. La scoperta della propria vocazione è strettamente legata all'incontro con persone toccate dalla grazia, che tramite il lavoro esprimono il loro amore per la vita, e che nell'insegnarlo ai giovani manifestano la riconoscenza per i doni ricevuti.

Tra le esperienze da compiere al fine di mettere alla prova le proprie capacità, un ruolo rilevante è da assegnare al lavoro manuale, una chiave indispensabile al fine di conoscere se stessi, mettersi alla prova in attività che, muovendosi verso scopi utili e richiedendo una specifica disciplina, aiutano a scoprire la propria anima, a sanarne le sofferenze ed a gustare il piacere del fare bene le cose.

Il lavoro manuale come medicina dell'anima

Quanti di noi sarebbero capaci di rimediare a un piccolo guasto in casa propria, si tratti di un semplice elettrodomestico o di un lavello? Quanti sarebbero in grado di riparare la propria automobile o, molto più banalmente, la bicicletta senza dover ricorrere a un meccanico o a qualcuno che, a pagamento, lo faccia per noi?

Non sono passate neppure due generazioni e, incredibile a dirsi, quello che per i nostri nonni o per i nostri genitori era del tutto ovvio, è diventato per noi quasi impensabile: prendersi cura degli oggetti quotidiani, dedicarvi del tempo, sporcarsi magari le mani di grasso, ma ripararli da sé.

Le attività pratiche, ormai ai margini del sistema scolastico, negli ultimi decenni hanno decisamente smesso di accendere la nostra fantasia. Ci siamo convinti che i cosiddetti "lavori di concetto" siano più gratificanti sul piano sociale e intellettuale. Non è quasi mai vero, e Matthew Crawford, un filosofo che ha preso la bizzarra decisione di abbandonare il suo ben remunerato lavoro in un centro di studi politici di Washington per fare il meccanico di motociclette, capovolge proprio questa idea: l'evoluzione del lavoro d'ufficio, in realtà, ha trasformato i "colletti bianchi" in un esercito di frustrati esecutori di direttive altrui.

E, soprattutto, li ha privati della possibilità di toccare con mano i benefici concreti della propria attività.

All'opposto, i mestieri manuali, come ci mostra Crawford con il racconto della sua stravagante storia personale, offrono spazi di libertà e appagamento del tutto dimenticati da molti di noi. Anche sul piano intellettuale: riparare una motocicletta, per esempio, richiede una profonda conoscenza degli oggetti che si hanno tra le mani e nello stesso tempo un finissimo intuito, una spiccata capacità di "riconoscere modelli", di ricondurre la specificità di ogni caso a situazioni tipiche. Dedicarsi a un lavoro manuale significa rispondere a criteri di valutazione oggettivi, condivisi da tutti coloro che praticano lo stesso mestiere. Significa vivere in uno stato di responsabilità personale nei confronti degli oggetti che ci circondano. E soprattutto significa stare dentro una "comunità di utilizzo", in cui i rapporti personali esistono ancora.

Se tutto questo non bastasse, Crawford ci mostra perché riparare le cose con le proprie mani ci spinge a un consumo più consapevole, ci rende padroni di quello che possediamo, e non schiavi di una tecnologia nascosta e oscura, e ci conduce a una relazione migliore con il nostro ambiente. Insomma, ci fa stare meglio. Il lavoro manuale è un'ottima medicina per l'anima: l'umanità prima di noi lo ha sempre saputo, è ora di riscoprirlo.

(Matthew Crawford, *Il lavoro manuale come medicina dell'anima*,
http://www.anobii.com/books/Il_lavoro_manuale_come_medicina_dell'anima/9788804596486/01adc8e4393b46e328)

La questione del lavoro manuale è un tema di notevole rilevanza generazionale; la sua mancanza nella vita quotidiana di molti giovani indica un impoverimento della consegna del corredo di saperi offerti da parte del mondo adulto e rivela una grave limitazione dell'arco delle esperienze che consentono loro di portare a termine il compito più importante della loro età: capire per cosa si è portati e impegnarsi concretamente nella ricerca di occasioni per potere mettere in opera i loro talenti.

Il “prendersi cura degli oggetti quotidiani, dedicarvi del tempo, sporcarsi magari le mani di grasso, ma ripararli da sé”, sono tutte occasioni indispensabili che consentono di entrare in rapporto con la realtà quotidiana, misurare le proprie capacità, provare il gusto di cavarsela da sé. E operando con gli oggetti, offrire alla loro anima esperienze di compimento e consolazione.

C'è spazio per tutti i talenti

L'economia e la sociologia del lavoro non sono ancora venute a capo del mistero della varietà dei lavori, della loro distribuzione tra la popolazione. Resiste ancora lo stereotipo del “mercato del lavoro” come entità omogenea dominata dalla legge della domanda e dell'offerta, costituita da un numero di posti definito rispetto ai quali le persone competono. Le crisi economiche hanno mostrato da un lato il carattere distruttivo delle cadute cicliche dell'economia, ma hanno anche posto in luce la varietà di caratteristiche e condizioni che spiegano la capacità di resilienza di individui e comunità, oltre alla comparsa di nuovi lavori. Così, in uno stesso scenario critico possiamo trovare disoccupati che non sono in grado di mettere in gioco alcuna risorsa ed altri che invece reinventano la propria vicenda lavorativa facendo leva su competenze acquisite nel tempo libero come nel caso di ex professionisti e dirigenti che hanno aperto agriturismi, servizi per l'organizzazione di eventi, attività di tutoraggio formativo...

Si può dire che – per molti versi – i mercati del lavoro e delle professioni hanno acquisito da qualche tempo un carattere fluido, quasi caotico, e che accanto alle variabili economiche sono divenute decisive quelle personali, specialmente la passione e la competenza, la capacità di mettersi in gioco e di prendere l'iniziativa, ma anche doti tradizionalmente considerate artistiche come l'inventiva grazie alla quale si formano nuovi eventi e si mostrano nuovi scenari, l'immaginazione che consente di trasmettere le energie della passione, infine l'assennatezza che sceglie dalla vita ciò che è necessario per lo scopo del momento, separando l'essenza delle cose dai fatti concomitanti, così da conquistare e comunicare una visione più vigorosa della realtà (Bloom 2008, 213).

Anthony Giddens parla a questo proposito di “mondo della post-scarità” intendendo con questa espressione un tipo di sviluppo che non contrappone più la produttività e la vita, ma consente di svolgere lavori, con la necessaria creazione di

ricchezza, che recuperano e riscoprono modi di vita che le istituzioni moderne tendono a distruggere e reprimere. È il caso dell'agricoltura e della conservazione del territorio, ma anche delle nuove forme di vita comunitaria con i servizi indispensabili allo scopo di conservare i legami parentali e sociali, come pure delle forme di tutela ed assistenza legate ai rischi delle malattie e delle invalidità. Cercare lavoro comporta anche la capacità di reinventare la tradizione, di unire la risposta al bisogno con un modo di vita dotata di senso pieno così da poter vivere una vita soddisfacente e felice (Giddens 2011, 216-223).

Quando indica la propensione delle persone a non mettere da parte i dilemmi morali che l'esistenza pone loro – negare se stessi al fine di accumulare ricchezza oppure vivere felici in una condizione di vita più frugale ma più autentica – questo autore fa riferimento soprattutto al settore informale ed al mondo non profit, ma esiste un identico movimento anche nel contesto profit nel quale si coglie una tendenza alla ricerca di una relazione significativa tra lavoro e vita personale, sulla base di una tensione morale legata ad una rinnovata concezione del cittadino come soggetto impegnato nello sviluppo sostenibile e nell'umanizzazione della realtà. Il focus di tale concezione sta nel superamento della barriera tra lavoro e vita, e precisamente nell'immettere nell'attività lavorativa tutto il corredo di qualità spirituali e morali di cui siamo dotati: la simpatia e comprensione dei bisogni e delle esigenze degli altri, la sensibilità nei confronti della natura, l'apertura verso nuove possibilità, l'assunzione del rischio, la capacità di resistere alle avversità e di godere dei successi. In tal modo, il lavoro assume il carattere della vita attiva, segnata da moventi e valori consistenti, avvertiti in modo sensibile e condivisi con le altre persone con cui si condivide l'opera.

Anche in questo ambito si scopre che non è del tutto vero che il lavoro esiste in forme e modi già stabiliti a cui noi dobbiamo semplicemente adattarci, ma che siamo noi a cercare e a creare il lavoro, immettendo nell'attività parte della nostra anima e personalizzandone il corso.

In linea generale, le attività lavorative sono classificate nelle tre seguenti grandi aggregazioni, distinte dalla natura dell'opera e dal modo in cui l'attore vi si impegna:

- *Lavorare per la natura*: agricoltura, allevamento e pastorizia, tutela dell'ambiente.
- *Produrre artefatti*: edilizia, industria e artigianato, elettricità ed elettronica, mezzi di locomozione e trasporto, agroindustriale, logistica e trasporti, tessile e moda.
- *Fornire servizi*: commercio e marketing, amministrazione, turistici ed alberghieri, servizi alla persona ed alla comunità, educazione e cultura.

Ma esistono anche strani lavori, alcuni dei quali risultano ad un primo impatto improbabili, ma che rivelano comunque l'incontro fondamentale tra talenti e bisogni⁴.

⁴ <http://www.panorama.it/societa/i-10-lavori-piu-strani-del-mondo/#gallery-0=slide-1>

Degli strani lavori

Il tester (di fazzoletti, di profumi, di sapori...)

Se siete in possesso di un naso molto sensibile agli odori, questo è il lavoro che fa per voi. Sembra una follia, eppure c'è gente pagata per analizzare il profumo (o eventuale puzza) dei fazzoletti prima che vengano immessi sul mercato.

Il controllore di qualità

Controllo qualità patatine fritte. Questo è il lavoro giusto per i golosi. Fare l'addetto al controllo qualità delle patatine fritte in busta significa assaggiarle per capire se sono della giusta croccantezza e scartare quelle troppo bruciacchiate. In America il salario annuale è di 35mila dollari.

Lo scrittore di biglietti

Scrittore di biglietti per biscotti della fortuna. Se il vostro talento è la scrittura, ma il mondo del giornalismo è già saturo, allora potreste proporvi come autori dei biglietti contenuti nei famosi biscotti della fortuna cinesi. È un compito di grande responsabilità: avere in mano le sorti di una persona non è da tutti.

Addetto alla sicurezza delle noci di cocco

È il lavoro perfetto per chi vuole stare tutto l'anno in vacanza in un luogo paradisiaco. Questa figura è incaricata di rimuovere dalle palme dei resort caraibici le noci di cocco troppo pesanti, che rischiano di cadere sui clienti ferendoli gravemente.

Trasportatori di iceberg

Gli amanti del freddo e del mare potranno proporsi all'International Ice Patrol (IIP), una pattuglia speciale che ha il compito di monitorare gli spostamenti degli iceberg per prevenire incidenti con imbarcazioni. In caso di pericolo, si occupa di trasportare i blocchi di ghiaccio lontano dalle rotte con alzaie e funi di traino.

La stranezza di questi lavori risiede soprattutto nel fatto che confliggono con gli stereotipi professionali di cui siamo spesso infarciti e che muovono la nostra ricerca. Essi mettono in luce l'ampiezza e la non riproducibilità delle facoltà umane, la sensibilità nei confronti dei bisogni degli altri, la capacità di iniziativa e di replica all'imprevisto che nessun automa potrà mai proporre.

Esistono financo lavori, come ci ricorda Albert Einstein, dove può accadere che lo sprovveduto superi in inventiva gli esperti "ufficiali".

Einstein: Vivere la propria vita come un miracolo

Ogni cosa che puoi immaginare, la natura l'ha già creata.

In principio era previsto che diventassi ingegnere, ma il pensiero di dover spendere la mia energia creativa su cose che rendono ancora più raffinata la vita pratica di ogni giorno, con la deprimente prospettiva di una rendita da capitale come obiettivo, mi era insopportabile. Pensare per il piacere di pensare, come per la musica.

Non sono i frutti della ricerca scientifica che elevano un uomo ed arricchiscono la sua natura, ma la necessità di capire e il lavoro intellettuale.

Cosa dovrei dire riguardo al lavoro di una vita di Bach? Ascoltalo, suonalo, amalo, adoralo e stai zitto! Ciò che veramente mi interessa è se Dio avesse potuto fare il mondo in una maniera differente, cioè se la necessità di semplicità logica lasci qualche libertà.

Ci sono solo due modi di vivere la propria vita: uno come se niente fosse un miracolo; l'altro come se tutto fosse un miracolo.

Lo studio e la ricerca della verità e della bellezza rappresentano una sfera di attività in cui è permesso di rimanere bambini per tutta la vita.

Chiunque sia veramente impegnato nel lavoro scientifico si convince che le leggi della natura manifestano l'esistenza di uno spirito immensamente superiore a quello dell'uomo, e di fronte al quale noi, con le nostre modeste facoltà, dobbiamo essere umili.

Chi non ammette l'insondabile mistero non può essere neanche uno scienziato.

Tutti sanno che una cosa è impossibile da realizzare, finché arriva uno sprovveduto che non lo sa e la inventa.

http://www.bertok.info/wp-content/uploads/2011/01/albert-einstein_aforismi.pdf

Wilhelm Röpke ci insegna che una società è giusta quando le attività economiche s'integrano nel contesto culturale e morale, riconoscendo il ruolo determinante dell'individuo, fonte di ogni iniziativa e quindi pienamente partecipe della dinamica dello sviluppo della società. La sua prospettiva antropologica considera come un orribile peccato degradare l'uomo a semplice strumento; di conseguenza, l'inclusione sociale può avvenire solo sul terreno del riconoscimento a partecipare al momento strategico, a quello decisionale e a quello operativo, elementi distinti ma convergenti che fanno di un aggregato sociale una società civile solidale, poliarchica e sussidiaria. Per questa ragione, Röpke ci ricorda quanto sia necessario operare quotidianamente per liberare i poveri dalle "catene della povertà", ossia da quella selva di impedimenti di natura giuridica, politica, economica e culturale che costringe una parte della società a essere relegata ai margini del contesto civile con un ruolo tanto residuale e umiliante, quello dei *clientes* che giocano il ruolo di elettori occasionali e imperterriti consumatori (Röpke 2000).

Motore dell'economia sono le forze sociali, generative di valore, che originano dal desiderio degli uomini di realizzare la vita a cui, ragionevolmente, attribuiscono valore, e che imprimono il giusto movimento al mondo, accrescendo la pluralità e quindi la ricchezza delle culture e la novità che ciascuno porta con sé ed aprendosi all'imprevisto come occasione di bene.

In questa prospettiva, il lavoro costituisce una componente fondamentale dell'etica civile e il suo esercizio consente di formare un cittadino pienamente coinvolto nelle vicende della comunità cui appartiene, tramite il suo contributo originale e fecondo. La sua mancanza priva l'individuo di una potente possibilità di realizzazione di sé e la comunità di un contributo essenziale per il suo corretto sviluppo.

La scuola per il lavoro

La crisi ci ha risvegliati dal duplice torpore: la rassegnazione alla decrescita nei territori della "desertificazione industriale" e la "condizione signorile"⁵ che vagheggia

⁵ Espressione che indica: «Una società in cui un vasto ceto medio si è abituato a standard di vita che è sempre meno in grado di mantenere» (RICOLFI 2014, 162).

la possibilità di vivere senza lavorare. Il lavoro non è solo un'occasione di autonomia economica, ma anche un'esperienza in grado di stabilizzare l'io distratto e schiavo dei propri capricci, e di impegnare la persona in un legame sociale riconosciuto e gratificante.

L'offuscamento del valore del lavoro è un fenomeno culturale che ha investito la nostra società negli ultimi decenni, al quale hanno concorso tutte le principali correnti culturali: da quella marxista che alla prospettiva originaria del "lavoro liberato" ha preferito quella del "salario minimo garantito" pur senza lavoro, a quella liberale che ha enfatizzato essenzialmente la componente economica del salario dimenticando il valore antropologico e culturale del lavoro ed il gusto – l'onore! – del "lavoro ben fatto", fino anche a quella cattolica che ha rivolto l'attenzione quasi esclusivamente al settore del non profit, come se l'azione economica profit fosse di per sé segnata inesorabilmente dal disvalore.

La crisi possiede un segno provvidenziale poiché ripropone la questione del lavoro come componente fondamentale di una società giusta e di una vita autentica. Non inteso solo come occupazione che consente al lavoratore di poter disporre di un reddito tramite il quale far fronte alle necessità personali e della famiglia, acquistare beni e servizi e frequentare luoghi ritenuti esteticamente conformi al suo bisogno di riconoscimento, ma soprattutto come legame sociale rilevante per realizzare il proprio progetto di vita, mettendo a frutto talenti e competenze in modo da fornire un contributo positivo alla società e perseguire un continuo perfezionamento della propria realtà personale.

I sistemi educativi delle società "signorili" sono sottoposti a tre tensioni: contrastare l'iperrealtà, inserire positivamente i giovani nel reale, formare persone attive, in grado di assumere compiti e risolvere problemi significativi in modo efficace e personale. Si pone in definitiva una questione educativa: in che modo insegnare la "vita buona" alle giovani generazioni, rendendole partecipi e attive della tradizione viva? La risposta a questo interrogativo passa per il rilancio del valore dell'educazione al lavoro.

L'educazione al lavoro acquisisce oggi un significato nuovo: fornire agli adolescenti ed ai giovani l'opportunità per rendere consistente il proprio io, riscattandolo dalla vana agitazione dell'identità mediatica ed ancorandolo in una relazione sociale costruttiva e feconda.

Liberato dalla schiavitù della routine, prerogativa dei sistemi automatizzati, l'essere umano ha la possibilità di infondere nelle cose che fa, qualcosa della propria anima. Ma si trova di fronte il pericolo del disincantamento, che porta a fare le cose senza scopi grandi, per sopravvivere, o farle per vendere (marketing) oppure perdersi nella generica e vacua biografia soggettiva.

Il lavoro è buono se rende liberi chi opera e chi si avvale del frutto del nostro ingegno/della nostra fatica. Non si lavora in senso umano se si è preda dell'inquietudine o della dissipazione. Il lavoro buono si alimenta di esperienze che siano "tempi fecondi dell'anima": l'amicizia, l'amore, la poesia, il rapporto con la natura, la religione, l'arte... Trovando ciò che soddisfa l'animo, si è umani anche nell'operare.

Ma il lavoro ispira anche la metodologia per la formazione della gioventù: imparare lavorando – utilizzando il più possibile la formula del laboratorio – è la chiave dell’incontro dei giovani con la cultura viva. Nelle società sviluppate i giovani mostrano disinteresse per la cultura scolastica perché da un lato questa è divenuta inerte e quindi insignificante («Cosa hai fatto a scuola?» «Nulla!»), e dall’altro sono attratti dalla vera proposta educativa del nostro tempo, vacua e dissipativa che chiede loro di vivere perennemente sospesi nell’iperrealtà.

Una proposta educativa autenticamente umana adatta al nostro tempo si pone l’obiettivo di inserire positivamente i giovani nella realtà, così che realizzando opere dotate di valore possano entrare in un rapporto autentico con il mondo, conoscere se stessi e avvalorare l’apporto di chi ha contribuito a rendere grande la nostra tradizione. Occorre sostituire lo studente, colui che studia, con l’allievo, colui che impara dal maestro. La chiave del rinnovamento didattico sta nel fare della scuola un laboratorio per la scoperta del sapere ed il servizio alla comunità, così da restituire alla cultura la sua vitalità (Nicoli 2014).

L’Italia ha avuto una splendida tradizione di “scuola professionale” o “scuola del lavoro”. Agli albori dell’industrializzazione, vi è stata una forte iniziativa del mondo cattolico, specie attraverso le scuole professionali realizzate da don Bosco e dai Salesiani; accanto a questa, sono state realizzate le prime scuole di fabbrica rivolte agli apprendisti; si è anche espressa in questo campo un’iniziativa di tradizione socialista umanistica: l’Umanitaria di Milano con annessa la Scuola del libro; infine, hanno avuto origine le Scuole di incoraggiamento arti e mestieri sulla cui scia si sono poi innestati istituti tecnici e università politecniche.

Tutto l’ambito della formazione e dell’istruzione tecnica e professionale nasce per spinta dal basso, come risposta ai problemi ed alle necessità del tempo, sull’iniziativa di santi, educatori, benefattori ed uomini di impresa. Si mobilitano le “forze educative” della società, specie nelle fasi di crisi sociale. Vi sono permanenze della “scuola di bottega” medioevale.

Successivamente, con gli Anni ‘60 (introduzione della scuola media unica), il vasto mondo dell’educazione al lavoro viene inglobato nello Stato, divenendo il comparto minore del sistema dell’istruzione destinato ai figli del popolo. Col tempo si moltiplicano le discipline teoriche, si riducono i laboratori, gli insegnamenti risultano spezzettati in “canne d’organo”, astrusi ed inerti.

- La statalizzazione delle scuole tecniche e professionali ha portato ad esiti deleteri:
- l’uso “riempitivo” del comparto professionale, utilizzato come serbatoio nel quale far confluire i figli del popolo spinti ad acquisire un “titolo di studio” come segno di affrancamento ed elevazione sociale;
 - il distacco dal mondo del lavoro e dell’impresa come esito della politicizzazione del ceto degli insegnanti; l’autoreferenzialità che ha portato la scuola a scelte centrate sul personale piuttosto che su una proposta esigente ed accattivante da fornire agli studenti; la cultura dell’istruzione che ha visto lo studio perlopiù come “riempimento” delle teste; la diffusione di una mentalità da

pubblico impiego che ha introdotto tra gli insegnanti un atteggiamento impiegatizio e “mercenario”.

Da qui la necessità di una *svolta realista* che, sia pure tra numerose difficoltà e ostacoli, inizia a porre alcune basi necessarie per un cambio del paradigma metodologico della scuola, al cui centro vi è l’idea della centralità del laboratorio come ambiente in cui i giovani possano scoprire il sapere, un luogo “prossimo” alla fonte della conoscenza compiuta.

Si assiste all’intensificazione del “tono” d’azione delle scuole le quali si premurano di sollecitare la partecipazione attiva dei propri studenti entro “cantieri d’opera” in situazione, rivolti esplicitamente, tramite l’appercezione viva della cultura, a dare risposte significative e valide alle problematiche, esigenze ed opportunità presenti nel contesto reale. Ciò accade ad ogni livello e con varie forme: l’alternanza scuola lavoro, la fabbrica-laboratorio (FabLab) ed i laboratori territoriali per l’occupabilità aperti anche in orario extrascolastico per essere vere e proprie palestre di innovazione e incubatori di idee, i laboratori riguardanti vari ambiti del sapere gestiti tramite unità di apprendimento interdisciplinari, riferiti a progetti ed a varie forme di cooperazione educativa entro la comunità sociale, gli scambi ed i concorsi, i workshop ed eventi, fino anche a modalità di valutazione “competenti” tramite prove esperte e capolavori.

L’alternanza rappresenta il modello più diffuso per l’educazione al lavoro dei giovani, quello che apre meglio la strada nel contesto economico. Non è più intesa come un’appendice “pratica” dell’attività, ma una componente fondamentale del curriculum, il principale strumento per scuotere una parte consistente della gioventù dallo stato di sospensione agitata che ne dissipa le facoltà umane. È un diritto, connesso all’offerta delle migliori opportunità per inserirsi positivamente nel reale. Di ciò ne beneficiano tutti, scuole, imprese e comunità, perché una generazione sospesa significa interruzione del flusso della civiltà. È una metodologia che mira a formare persone in grado di affrontare in modo consapevole e attivo le responsabilità della vita adulta, consente di integrare attività presso la scuola, docenza frontale, esercitazione, ricerca, progetto, ed attività esterne sotto forma di visite, ricerche, compiti reali, in base ad una vera e propria alleanza educativa territoriale tra scuola, CFP ed imprese. In tal modo si persegue una formazione efficace e si colloca l’attività formativa entro situazioni di apprendimento inserite nella cultura reale della società.

Ciò che accade nell’azione non è un fatto esclusivamente “pratico”, ma possiede una valenza pienamente culturale, il «gesto completo» è la forma privilegiata dell’umano conoscere. Intellettualismo ed operativismo sono due modi inadeguati della conoscenza, e procurano danni simmetrici. L’incontro tra scuola e impresa rappresenta un cantiere culturale di grande valore per dare vita ad un paradigma realistico di accesso al sapere: «Luogo unitario e continuo di pensiero e azione, di fatto e valore, e persino di fisica e metafisica» (Maddalena 2014).

Anche l’apprendistato costituisce una modalità interessante per l’educazione al lavoro dei giovani: è un vero e proprio contratto di lavoro con valenza mista, opera-

tiva e formativa. Alcune esperienze sono già attive in Italia, ma ci si attende una loro maggiore diffusione nell'immediato futuro.

In sostanza, è in atto un movimento per rendere sempre più reale ed attiva l'esperienza del sapere, in forza del quale le scuole perseguono una configurazione sempre meno neutra ed isolata e sempre più connotata da un servizio alla comunità, così che ciò che accade al loro interno possa avere valore di "opera compiuta" e non solo di "istruzione".

L'educazione al lavoro si svolge in ambiti che presentino i seguenti capisaldi:

- contesti formativi in cui la comunità degli insegnanti è *esempio* di una presa di posizione nei confronti del mondo che si propone agli allievi come "vita buona", la cui eloquenza risiede nella coerenza ai principi di un'etica professionale orientata al bene comune;
- un curriculum nel quale i compiti di realtà segnalano i passi del cammino di crescita della persona, in quanto *novizio* che entra a far parte di una comunità culturale, cui viene chiesto di mobilitare le proprie prerogative umane a fronte di una varietà ordinata di occasioni di apprendimento e di crescita (insegnamenti, incontri, compiti, eventi...) così da percorrere un itinerario personale di conoscenze compiute;
- una pedagogia centrata sul binomio *allievo-maestro* come fonte di conoscenza autentica, di una simpatia affettuosa ed esigente, mossa da una passione convinta e duratura, in grado di suscitare emulazione e superamento;
- un'offerta formativa che sia il risultato dell'*alleanza* tra la scuola del lavoro e forze positive del territorio, ed anche oltre esso, in modo da fornire ai giovani le migliori occasioni di confronto, sfida, cimento, realizzazione di opere dense di "saperi agiti";
- una disponibilità di occasioni di presentazione pubblica e di promozione dei *capolavori* prodotti dagli allievi, di modo che ciascuno possa perseguire l'eccellenza intesa come la migliore valorizzazione delle proprie potenzialità e proporli come evidenza della propria preparazione e del proprio valore, anche in vista dell'inserimento lavorativo.

Insegnare a lavorare rappresenta sia lo scopo riservato ad una porzione limitata di scuole dal carattere prettamente professionale sia la missione di ogni proposta educativa che proponga ai giovani una cultura viva e che ne metta in moto le capacità ed i talenti entro un contesto reale.

Il lavoro è il modo in cui l'essere umano si scuote dal pericolo della labilità dell'io ed afferma la propria originalità a favore degli altri, edificando un'opera compiuta, portatrice di valore e quindi di un significato riconosciuto dagli altri, che lascia un segno nel corso della civiltà, edifica lo spazio comune, provoca commozione.

Tramite esperienze di apprendimento reale i giovani scoprono di appartenere ad una storia comune, nella contemporaneità con i grandi – ed i piccoli – del passato, nel mentre si impegnano con i propri talenti nel rendere migliore il mondo, fornire il proprio prezioso contributo affinché altre persone possano perfezionare la propria vita.

A cosa servono i giovani

A cosa servono i giovani nella società e nel lavoro? Sembrerebbe questa una domanda assurda ed insieme banale, tanto appare scontata. Ma è invece assolutamente attuale ed anche drammatica: dobbiamo infatti chiederci quali conseguenze portano il calo demografico e l'invecchiamento della popolazione sullo spirito del nostro tempo, lo stato dell'anima "comune", e sul tipo di città che si va configurando.

Una popolazione con molti anziani e pochi giovani una parte consistente dei quali è lasciata sospesa in attività vane o inerti, tende ad avere una visione preoccupata del futuro, propende per la lamentazione, presenta una percezione del tempo decisamente rivolta al presente ed eccessivamente preoccupata circa il futuro. Si dice che i vecchi non piantano alberi, e l'immagine dell'albero è sempre legata a quella della speranza e della saldezza.

Come in una famiglia, la nascita di un figlio aumenta di molti decenni la visione del tempo dei genitori, che non assumono più la propria vita biologica come misura del proprio agire, ma includono ad essa quella del figlio, così anche la società e l'economia hanno un bisogno esiziale dell'apporto delle giovani generazioni per pensare il futuro.

I giovani portano con sé un dono ancora più prezioso, ovvero l'entusiasmo peculiare della loro età. L'etimologia della parola entusiasmo deriva dal greco *enthūsiasmós*: "en" dentro, "thèos" dio, cioè "con Dio dentro di sé".

Giovinchezza significa apertura positiva verso il tempo a venire, generosità nell'opera del metter radici e rendere vivibile il mondo, decidersi per scopi grandi a cui valga dedicare la propria vita.

Ecco il pensiero di George Bernanos, un autore profetico che ha vissuto il dramma terribile della guerra civile spagnola e, con l'accordo di Monaco del 1938, lo scandaloso cedimento degli stati democratici europei al nazismo ed al suo programma eugenetico.

La febbre della giovinezza

«Ad ascoltarvi, talvolta verrebbe fatto di pensare alla giovinezza come a una crisi malauguratamente inevitabile, a una prova da superare. E il vostro aspetto è di chi veglia sulle sue complicazioni, con il termometro in mano, quasi che si trattasse di scarlattina o di morbillo. Appena la temperatura s'abbassa, tirate un sospiro di sollievo, come se il malato si trovasse fuori pericolo, mentre il più delle volte egli non fa che collocarsi tra i mediocri, i quali tra loro si giudicano uomini seri, o pratici, o dignitosi.

Ahimè, è la febbre della giovinezza che mantiene il resto del mondo a temperatura normale! Quando la giovinezza si raffredda, il resto del mondo batte i denti».

(Georges Bernanos, 1992, 214-5)

Edward Wilson, fondatore della sociobiologia e della biodiversità, ha da poco scritto in *Half Earth* una proposta secondo lui indispensabile per evitare la sesta

estinzione: mettere da parte metà del pianeta e farne un parco naturale senza esseri umani. «Dopo tutto, è la diffusione dell'umanità che ha accelerato i tassi di estinzione e l'attività umana è la forza trainante della estinzione di massa in corso, una minaccia per la biodiversità uguale alla potenza distruttiva dell'asteroide Chicxulub che ha spazzato via il settanta per cento delle specie milioni di anni fa». Il biologo Paul Ehrlich che scrisse nel 1968 la *Bomba demografica*, ha suggerito di tassare i prodotti per l'infanzia: «Culle, pannolini, giocattoli, cibo per bambini». Vuole rendere più accessibili l'aborto e: «Impianti corporei obbligatori che impedirebbero alle coppie di avere figli»⁶.

Se si avvereranno i programmi dei sostenitori della decivilizzazione, la nostra civiltà ossessionata dalle idee catastrofiste vedrà inaridirsi le proprie fonti vitali, tenendosi ben stretti tutti i nostri beni. È davvero un pensiero bizzarro quello che sostiene l'incompatibilità tra rispetto della natura e promozione dell'umanità, come sapeva Garcia Lorca secondo cui un uomo deve fare almeno tre cose nella vita per vivere in modo pieno e dignitoso: piantare un albero, educare un figlio, scrivere un libro.

Il cammino della civiltà non si è interrotto, semmai occorre qualificarne il carattere autenticamente umano, la capacità innata di imparare, conservare, trasmettere e trasformare la cultura (Mead, 1958) e con essa la capacità di lavorare intesa come un'amicizia civica tesa ad alleviare e migliorare la condizione umana attraverso l'opera di tutti. È la conquista della polis così come l'ha definita Aristotele: partecipazione alla felicità, vita secondo una scelta ponderata, vita in vista delle belle azioni.

Il lavoro pone una questione antropologica di fondo: superare, come dice Hannah Arendt, il progetto del rapporto a sé che ci rende tutti individui indistinti, ugualmente confusi nella generale ricerca dell'autorealizzazione con i mezzi dell'estetica dei consumi.

«È nella natura del cominciamento che di nuovo possa iniziare senza che possiamo prevederlo in base ad accadimenti precedenti.(...) Il nuovo si verifica sempre contro la tendenza prevalente delle leggi statistiche e della loro probabilità, che a tutti gli effetti pratici e quotidiani corrisponde alla certezza; il nuovo appare sempre alla stregua di un miracolo. Il fatto che l'uomo sia capace di azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infinitamente improbabile. E ciò è possibile solo perché ogni uomo è unico e con la nascita di ciascuno viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità».

(Hannah Arendt 1999, 129)

⁶ In G. MEOTTI, "DECIVILIZZAZIONE. Il padre della biodiversità Wilson vuole depopolare il pianeta. Il millenarismo dei razzisti verdi", Il Foglio, 3 marzo 2016.

La dissipazione delle forze dell'anima cui conduce il progetto del "rapporto a sé" si supera facendo leva sull'unicità e preziosità dell'esistenza individuale e della sua destinazione, e sul sapersi mettere in azione, generando un nuovo ricominciamento.

Compito dei giovani è offrire il loro dono al mondo perché possa rimanere umano, procedere oltre l'epoca della sospensione della storia.

In particolare, la presenza attiva dei giovani nell'impresa comporta tre importanti benefici:

- porta entusiasmo e calore a chi vi lavora, amplia la loro prospettiva temporale ed accende la speranza per il futuro: non a caso le imprese più innovative sono anche quelle con la più bassa età media dei collaboratori;
- consente l'incontro fecondo ed anche il naturale ricambio tra le generazioni, vista anche l'elevata età media dell'attuale classe lavoratrice;
- rende possibile la successione di impresa, tenuto conto che oggi due su tre falliscono non per mancanza di ordini o per inadeguatezza dei prodotti/servizi, ma per mancanza di eredi naturali degli imprenditori.

Il fattore umano rappresenta davvero l'elemento critico per l'impresa ed il lavoro. Cominciano a diffondersi segnali di imprese che sono in difficoltà per la mancanza di forze giovani nel territorio di riferimento.

È nell'interesse del sistema economico, e dell'intera società, favorire l'inserimento lavorativo dei giovani: ciò impone di attribuire la giusta rilevanza ai "fattori sensibili" della comunicazione intergenerazionale:

- porre entro una relazione virtuosa i talenti dei giovani con il mondo delle imprese e delle professioni; si tratta dello stile della formazione, un modo di intendere l'azione educativa fondato sull'imparare facendo, lo spirito di comunità, il rapporto allievo-maestro, il cimento personale e la pedagogia del successo;
- valorizzare le vocazioni economiche territoriali, tramite il legame tra soggetti economici ed organismi formativi "generativi" che creano valore tramite la formazione delle persone e successivamente le coinvolgono nel processo formativo come partner dell'alternanza, esperti, docenti;
- introdurre innovazione nelle imprese tramite i giovani secondo le tre modalità descritte: portare entusiasmo, sostituire i lavoratori anziani, consentire una successione tramite la consegna del testimone dell'intrapresa a persone che ne condividono lo spirito e la storia.

Ma non basta la necessità per motivare un'azione di tal genere, occorre muovere dallo spirito generativo, che a sua volta rivela l'amore della vita.

Apertura ai giovani, legame tra lavoro e vita, ricerca della felicità, edificazione della città, sono tutte azioni che corrispondono al movimento del risveglio, di cui abbiamo estremo bisogno per scuoterci dal sonno e dallo scetticismo. L'opera umana, per essere buona, necessita di ancoramenti nella terra e nel cielo: la città si edifica sulla pienezza dell'anima.

Il ricominciamento accade quando si smette di origliare la vita degli altri e si cerca di svolgere la propria vita originale, di prima mano, e di scoprirne la fecondità per gli altri e per sé; quando si smette di coltivare pensieri inferti distrainendosi con immagini di vite non proprie.

Il lavoro è il modo in cui l'essere umano si toglie dal pericolo della dissolvenza del suo io ed afferma la propria individualità a favore degli altri, comunicando (e scoprendo) la propria unicità individuale, la propria storia singola ed irripetibile entro un'opera che lascia un segno nel corso della civiltà. Ciò accade quando si appartiene ad una storia comune, nella contemporaneità con i grandi – ed i piccoli – del passato, nel mentre ci si impegna con le proprie “forze di vita” a rendere migliore il mondo.

Charles Péguy profeta di ventura

«La natura e l'umanità, che è parte della natura, hanno delle risorse infinite, per il bene, per il male essendo altre, e nuove, e ancora sconosciute. [...] Le nostre forze di conoscenza non sono niente in confronto con le nostre forze di vita e con le nostre risorse segrete, essendo, d'altronde, queste forze di conoscenza nient'altro che noi mentre le nostre forze di vita sono più di noi; [...] le nostre conoscenze non sono niente rispetto alla realtà conoscibile e, molto di più, forse, rispetto alla realtà inconoscibile [...].

Resta immensamente da fare e noi non ne vedremo molto di fatto e, dopo di noi, forse mai se ne vedrà la fine; il vecchio adagio antico, secondo il quale noi non conosciamo noi stessi, non soltanto è restato vero nei tempi moderni, e sarà senza dubbio vero per molto tempo ancora, se pure non resterà vero sempre, ma ogni giorno riceve delle nuove e più profonde verifiche, imprevedute dagli antichi, inattese, perpetuamente nuove.

Noi siamo impegnati in un'azione immensa e di cui non vediamo il termine, e forse non ha termine! Quest'azione ci riserverà tutte le sorprese; tutto è grande, inesauribile; il mondo è vasto; e più ancora il mondo del tempo; la madre natura è infinitamente feconda; il mondo ha molte risorse, più di noi; [...] non dobbiamo fare altro che lavorare modestamente; bisogna osservare bene, bisogna agire bene e non credere che si ingannerà, né si fermerà il grande avvenimento».

(Charles Péguy 2015, 93-94).